



La coscienza e il potere. La testimonianza di fede di Franz Jägerstätter nell'Europa di ieri e di oggi.

incontro con

Erna Putz, biografa e amica di Franziska Jägerstätter

Rocco Buttiglione, filosofo e politico europeo, docente di Storia delle Istituzioni Europee, Pontificia Università Lateranense

coordina

Andrea Caspani, redazione del CMC

Auditorium CMC – Largo Corsia dei Servi 4
Mercoledì 14 febbraio 2024 ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

ANDREA CASPANI: Bene, buonasera a tutti. Sono lieto di introdurre questo incontro dal titolo *La coscienza e il potere, la testimonianza di fede di Franz Jägerstätter nell'Europa di oggi*. Questo è in realtà il primo incontro di un ciclo di dialoghi sul tema del senso della politica in prospettiva europea, e può sembrare strano che si parta, per parlare delle problematiche europee, dall'esperienza di fede di un martire della fede da parte del nazismo, ghigliottinato nell'agosto del 1943 per il suo rifiuto di indossare la divisa nazista. Ma come vedrete nel corso del dialogo non è questo un caso, ma prima di dire il perché non è questo un caso ci tengo a presentare i nostri ospiti. In primo luogo la signora Erna Putz, che è venuta dalla zona di Linz giustappunto a presentarci il suo ultimo libro su Franz Jägerstätter, un libro che costituisce un po' anche la sintesi dei tanti lavori biografici che la signora ha sviluppato dall'85 ad oggi su questa figura e anche sulla figura non meno importante di sua moglie Franziska. Tra l'altro, la signora ha avuto l'opportunità di conoscere anche direttamente Franziska e anche le figlie di Franz; quindi è in tutti i sensi, oltre che la biografa ufficiale di questa figura, anche proprio una testimone diretta dell'esperienza di cui parleremo stasera. Aggiungo il fatto che la signora Putz parla tedesco, non parla italiano, quindi sarà aiutata nel presentare le sue riflessioni dalla signora Lucia Togni che è linguista e traduttrice; e in particolare Lucia Togni, insieme al Giampiero Girardi, che è un sociologo, sono i curatori italiani della maggior parte delle opere della signora, e aggiungo che da almeno 30 anni sono un po' i capisaldi, e sono lieto di dirlo, proprio in apertura, per la diffusione in Italia di questa esperienza, di questa testimonianza. In particolare ricordo che hanno scritto un bellissimo libro tra i tanti: una storia d'amore di fede e di coraggio che è una raccolta delle lettere scambiate tra Franz e Franziska. Ecco insieme a Erna Putz noi abbiamo il professor Rocco Buttiglione che mi pregio prima di tutto, per comunanza di interesse di lavoro, di definire come un grande filosofo, ma è qui anche perché oltre appunto alle sue riflessioni sulla dimensione europea della politica, è stato anche un importante uomo politico italiano e anche europeo, e quindi ha una conoscenza diretta delle problematiche della politica europea. Prima di dare a loro la parola, di rivolgere le prime domande, ci tengo però a dire due parole sulla figura di Franz che è poco conosciuta ancora oggi nonostante sia stato beatificato da Papa Ratzinger nel 2007, e ci tengo appunto a dire queste due parole partendo proprio dal motivo per cui abbiamo iniziato a fare questi dialoghi parlando di lui. L'idea di questi dialoghi nasce da una grande intuizione di Papa Benedetto XVI che dice che «per costruire grandi ideali e nuove forme di convivenza in Italia e in Europa - si riferiva a questo lui - bisogna partire da esperienze religiose fondative che ci offrono uno spunto di prospettiva che partire solo dalla politica non ci offrirebbe». In consonanza con questo e tenendo conto - lo dico perché poi penso che emergerà dall'intervento di Erna - anche del fatto che la giovinezza di Ratzinger è stata a poche decine di chilometri da Sankt Radegund, il paesino in cui è nato ed è vissuto per la maggior parte del tempo proprio Franz Jägerstätter. C'era un fiume che divideva esattamente come un confine la zona dell'Alta Austria dove abitava Franz e la Baviera, dove abitava Ratzinger con la sua famiglia. Non dimentichiamo comunque che Ratzinger è di 20 anni esatti più giovane di Franz. Bene allora due parole su Franz, chi è questo contadino austriaco, perché ne siamo qui a parlare oggi? Perché nel 1907 nasce da una povera famiglia, ha un'infanzia piuttosto travagliata, ma diciamo così: cresce in un ambiente saldamente radicato nella fede cattolica e attraverso una giovinezza turbolenta è un ragazzo allegro, un ragazzo vivace, esuberante fin troppo, ne combina di tanti colori, avrà anche una figlia illegittima prima del matrimonio; ma nel corso di tutte le sue avventure anche giovanili matura progressivamente la riscoperta di una fede profonda e concreta, molto concreta che culmina nell'incontro con la giovane Franziska, nata pochi decine di chilometri da Sankt Radegund, con la quale trova subito una grande sintonia. Franziska è molto più religiosa anche se pure lei è allegra. È un tipo tosto, abituata ai lavori, alle fatiche, e subito i due simpatizzano anche se, aggiungo questo particolare per farvi capire la situazione, al loro primo appuntamento Franziska chiede a Franz: «Ma tu la domenica cosa fai?». Lei vuole capire che tipo ha di fronte, questo giovane un po' vivace, belloccio anche, e lui risponde: «Io vado a messa». E allora scatta quel feeling che porterà dopo neanche sei mesi al matrimonio. Un matrimonio, però, che avviene alle 6:30 del mattino perché i due, tutti presi dalla loro vocazione matrimoniale, decidono di celebrarla con un fatto inusuale nella storia del Contado: un viaggio di nozze, e che viaggio di nozze! Aggregandosi ad un pullman di pellegrini

che andranno a Roma in udienza dal Papa. Quindi la cosa incredibile è proprio questa, cioè che Franz ha anche un nesso diretto con la realtà d'Italia perché visiteranno Roma, andranno appunto ad un'udienza dal Papa Pio XI, e visiteranno anche alcune zone famose della Campania. Questa è proprio una vocazione di amore matrimoniale vissuta nella gioia che comincia e che è allietata anche dalla nascita in tempi rapidi di ben tre figlie, ma incomincia a essere offuscata dal fatto che nel 1938 avviene il cosiddetto "abbraccio soffocante" della Germania nazista con l'Austria, che viene di fatto annessa e subordinata al regime nazista. E qui inizia un secondo tempo, potremmo dire, della storia di Franz che è estremamente interessante perché lui era un contadino autodidatta sul piano culturale, anche se ha sempre amato la lettura, centrato però sulla preghiera, sulla liturgia e sull'attenzione alle direttive della chiesa. Ecco, lui capisce prima di altri il fondamentale anticristianesimo e anti umanesimo del regime e tenta in vario modo di mostrare che bisogna fare qualcosa. Ad esempio al momento del referendum che dovrebbe sancire l'Anschluss, nel momento in cui tutta la società civile austriaca e anche la chiesa austriaca è acquiescente a questa invasione, unione e subordinazione, lui è l'unico a votare no e questo non risulterà però nei documenti storici, perché il Contado, per timore che qualcuno appaia non sufficientemente allineato al nuovo regime, fa sparire la sua scheda. Quindi è un ormai giovane uomo che sta maturando, a partire dalla fede, una capacità di giudizio impressionante per quei tempi, coraggiosa, ed è all'interno di questo che lui maturerà progressivamente la scelta di non indossare la divisa del regime perché c'è una contrapposizione radicale tra il cristianesimo e il nazismo che non può accettare. E quindi, in un percorso piuttosto breve, quando viene definitivamente arruolato nel 1943 si presenta all'arruolamento ma dichiara che non può indossare la divisa. Viene naturalmente incarcerato, processato, condannato, e nell'agosto del '43 verrà ghigliottinato. Verrà ghigliottinato in un contesto in cui quasi nessuno, sia sul piano civile sia sul piano religioso, è pronto a ritenere valido il suo modo di testimoniare la fede. L'unica che gli rimane sempre vicino, pur con tutta la sofferenza che può provare una moglie che vede il marito andare verso il martirio, è Franziska. Ecco, questo è il nocciolo della esperienza di Franz, non mi soffermo sul prosieguo perché Franziska poi continuerà a vivere nel ricordo di Franz e sarà quasi l'unica, forse per quello che ne so io, moglie al mondo che potrà avere la soddisfazione di poter portare le ceneri del marito al momento della beatificazione nel 2007, morendo poco dopo. Quindi è una testimonianza grande di Franz e di Franziska, una testimonianza che apparentemente però è la testimonianza di un singolo. Noi abbiamo parlato di coscienza, è un tipo di coscienza formata cristianamente che è stata capace di sfidare le convenzioni e le acquiescenze dell'epoca. La prima domanda a Erna è proprio questa: come nel corso della sua vita lei, che è stata teologa e giornalista, ha incontrato l'esperienza di Franz e soprattutto che cosa ci vuole lasciare in questo libro come cuore della testimonianza che Franz ci ha lasciato?

ERNA PUTZ: è stato un incontro assolutamente casuale, il giornalista Herner doveva fare un reportage sulla comunità di Sankt Radegund e le è stata presentata questa donna che era una delle figure più importanti della parrocchia, della comunità, era sacrestana e guida del movimento delle donne cattoliche, era ministro dell'eucaristia. Insomma, aveva un ruolo veramente molto attivo all'interno della comunità. Il nome di questa donna era Franziska. Loro hanno parlato di varie cose e alla fine di questa conversazione lei si è alzata ed è andata in corridoio, poi è tornata con un fascio di lettere, di testi scritti con dei quaderni e su uno di questi quaderni era scritto in carcere. Ha aperto questo quaderno e ha trovato delle parole scritte che sono "i cristiani devono essere sale delle cose ma non salarle, non renderle cattive e la loro luce deve risplendere ma non deve accecare e l'amore verso il nemico non è una debolezza di una persona senza

carattere ma imitazione del modello di Dio della figura di Dio" e lei quando ha letto queste parole ha pensato che quest'uomo ha avuto un'esperienza vera con Cristo. Prima aveva sentito qualcosa, aveva letto dei libri, ma pensava che Franz fosse qualcosa di interessante però adesso aveva capito che c'era qualcosa di più. E quando l'aveva in mano e doveva restituirlo gli sembrava che gli bruciasse nelle mani.

A. CASPANI: qual è il cuore della testimonianza di Franz?

E. PUTZ: Questo è un libro che è stato fatto poco prima della beatificazione perché per quell'occasione serviva una biografia che fosse contenuta, prima erano state fatte delle biografie troppo complesse. Franz non è caduto dal cielo: ha avuto un'evoluzione, è diventato quello che è stato soprattutto grazie al rapporto con la moglie Franziska, ma anche ai rapporti che ha avuto con il mondo. Lui è divenuto Franz, non è piombato così, dal cielo.

A. CASPANI: E la sua esperienza di fede, su quali punti è fondata?

E. PUTZ: Il rapporto di coppia è un momento imprescindibile per la storia anche religiosa di Franz. Prima di sposarsi era stato in miniera, aveva vissuto un ambiente fortemente anticlericale: la sua fede ha dovuto fortificarsi, poi ha conosciuto Franziska che era molto più coinvolta in quella che era la fede. Leggeva la Bibbia, faceva parte di associazioni, aveva fatto un percorso di fede più avanzato di lui in una certa misura. Hanno portato entrambi la loro fede nella loro relazione di coppia: Franziska dice «Noi ci siamo aiutati l'un l'altro con la fede, abbiamo fatto un percorso di crescita insieme». Franz diceva «Non avevo mai immaginato che essere sposato sarebbe stato così bello». Franz era un uomo che voleva capire le cose, voleva sapere bene come le cose funzionavano, e proprio nell'occasione dell'Anschluss, quindi dell'annessione dell'Austria alla Germania, Franz comincia a porsi delle domande perché gli è subito chiaro che il pensiero nazista non è compatibile con la fede. Abbiamo già detto che non aveva votato, e poi lui fu per sei mesi nell'esercito perché venne richiamato per un periodo di addestramento, non combatteva. E durante uno di questi spostamenti di truppe ha avuto modo di toccare con mano la situazione perché è arrivato a Ybbs an der Donau dove c'era un ospedale psichiatrico, e nel giro di pochissime settimane passarono 1800 persone tra malati psichici e disabili. Era una zona di transito per venire poi portati in Hartheim per venire poi uccisi con il gas. Lui vede questa situazione e gli viene anche raccontato, sente di molti momenti drammatici. Dopo sei mesi viene rimandato a casa perché, anche come contadino, veniva considerato più utile a lavorare la terra. E quando torna dice «Se mi richiamano io non posso andare a combattere». Però gli era chiaro cosa avrebbe significato questo suo rifiuto, e poi ha avuto due anni per valutare tutti i pro e contro, per decidere cosa avrebbe dovuto fare. Un'altra delle motivazioni era che ha capito, ha visto, quanto il nazional socialismo fosse contro la Chiesa. La Chiesa era perseguitata: l'obiettivo di Hitler dichiarato era distruggere la Chiesa. E nella zona dell'Austria, in particolare, dove viveva Franz, moltissimi sacerdoti furono incarcerati, portati in campo di concentramento e molti morirono. Per cui lui si rendeva conto di quanto il nazional socialismo puntasse a distruggere la Chiesa, diceva che lui non poteva collaborare personalmente a far sì che Hitler conquistasse il mondo. E si è confrontato con altre persone, ha discusso, e questo padre Karobath che era un sacerdote suo amico, ha detto «Io ho sempre cercato di convincerlo ma lui mi ha sempre battuto con le scritture, ha sempre avuto l'ultima parola lui». Franz si rivolge anche al vescovo, il quale gli risponde: «In quanto padre di famiglia non spetta a te decidere se devi o se non devi, questa è una cosa che riguarda le autorità» gli ha detto di non preoccuparsi. Lui sosteneva che la responsabilità non può essere spostata su gli altri, la responsabilità non poteva scaricarla su chi dava gli ordini. La responsabilità di quello che io faccio non posso spostarla su un altro sopra di me che lo sposta su un altro sopra di lui: non è possibile che la responsabilità di tutto finisca su una o due persone, e quindi ognuno deve portare la sua di responsabilità. E in questo senso sarebbe finito molto in basso. Questa è stata la sua tentazione, cioè di scaricare la responsabilità sugli altri, perché anche il vescovo glielo aveva consentito, ed è stata una grande tentazione per Franz. È stata una grandissima sfida a livello spirituale perché lui sapeva che quello che avrebbe fatto avrebbe potuto ucciderlo. Quindi sono arrivati i parenti, hanno litigato, volevano convincerlo a cambiare idea, queste cose le ha raccontate Franziska a Erna. E Franziska ha detto «Se io non fossi stata vicino a lui, lui non avrebbe avuto davvero nessuno».

Lui viene incarcerato e, dopo qualche giorno lì, ha una grande crisi dove rischia veramente di perdere la fede, ma anche in questo caso è Franziska che lo aiuta. Lui scrive alla moglie che il ricordo della gioia e dell'amore che hanno avuto in questi sette anni di matrimonio sono ciò che gli hanno permesso di mantenere la fede. Quando arriva la fine di questo percorso finalmente raggiunge un momento di serenità, si affida a Dio, copia un testo di Giovanni e raggiunge una serenità interiore che gli dà la forza di affrontare la morte. Dice «Non cambierei la mia sporca cella con un palazzo reale se dovessi dare per ciò anche solo un piccolo pezzo della mia fede». Proprio questa grande vicinanza che sente con Cristo, come è successo anche ad altri che sono stati uccisi come lui per le stesse motivazioni, è stata il momento di grande consolazione prima della fine. Nell'ultima lettera che scrive alla famiglia prima dell'esecuzione dice «Possa Dio prendere il mio sacrificio come espiazione dei miei peccati e di quelli degli altri». E lei gli ricorda quello che Gesù ha promesso a coloro che avrebbero rispettato i nove venerdì del mese. Le ultime ore che passa in carcere c'era un sacerdote con lui, gli ha dato la comunione, hanno pregato insieme, poi questo sacerdote gli ha chiesto se volesse leggere la bibbia e lui ha detto di no. Poi il sacerdote ha scritto alla moglie «Lui era già con Dio». Era il 9 agosto del 1943.

Franziska quel giorno era nei campi, stava lavorando, ad un certo punto ha sentito che non ce la faceva più, è dovuta tornare in casa, si è seduta, e ha sentito una grandissima unione con suo marito. La pendola batteva le quattro e lei non sapeva che cosa fosse, però ha notato proprio quest'ora, se lo è annotato. Era l'ora in cui è morto Franz. Ringraziamo il Signore che c'è stato un uomo come lui.

A. CASPANI: A Rocco vorrei chiedere questo: qui abbiamo visto il cammino e la maturazione di una coscienza. È uno dei nodi nel nostro tema, coscienza e potere. È la tradizione europea, come ci ricorda anche la famosa frase di Václav Bělohradský: una società fondata più sulla coscienza che sulla legge, sulla norma. Però appunto questo che è stato un cammino assolutamente originale per quei tempi, dove normalmente un cristiano delegava all'autorità religiosa il compito di decidere che cosa era bene o cosa era male fare. Mostra sicuramente che l'esperienza di fede vissuta da Franz era globale, non dualistica, ma ci interroga ancora di più se che quello che lui ci ha testimoniato durante il periodo nazista è una obiezione di coscienza pacifista o invece è in una dialettica più ampia e più complessa del rapporto tra coscienza, autorità o norma?

ROCCO BUTTIGLIONE: prima di tutto voglio ringraziare Erna. Franz non è contrario a prestare servizio militare, è contrario alle guerre di aggressione di Hitler. Ed è contrario a causa della sua coscienza. Oggi pensiamo che la coscienza sia obbedire ai precetti dello Stato o della Chiesa, oppure fare quello che pare e piace. Franz ci dà un altro modello di coscienza: io ho un diretto rapporto con la verità. Mi ricorda molto quello che diceva don Giussani, lui aiutava noi ragazzi a contattare il nostro cuore, a partire da un nocciolo di evidenze e di esigenze fondamentali costitutive del cuore dell'uomo. E a confrontare tutto con questo cuore. L'autorità mi aiuta, spiega, mi fa incontrare chi sono. Ma sono io che decido della mia coscienza, non decido secondo ciò che mi pare e piace, ma decido secondo il mio cuore. Bisogna contattare il proprio cuore e Jägerstätter aveva un cuore. Il cuore è qualcosa che io ho, ma che io non so di avere, è sempre qualcun altro che mi rivela il mio cuore. Nel caso di Jägerstätter in un primo livello, una prima rivelazione del cuore, è stato già indicato, è la moglie, il sacramento del matrimonio. Io so chi sono nella relazione con mia moglie. Il sesso è il dono più grande di Dio che ti fa uscire dal tuo egoismo per metterti in contatto con un altro, un altro che non puoi assoggettare, perché vuoi che lei ti dica sì, non vuoi prenderla. Nella relazione con la sua libertà scopri quello che tu sei. In questa relazione Franz è diventato Franz e Franziska è diventata Franziska. Non è l'unica relazione, ce n'è un'altra che viene prima e che in qualche modo fonda anche la seconda e questa è la relazione con la Chiesa. Franz contatta il proprio cuore, impara a dire Franz nella relazione con Dio che passa attraverso tanti stadi: passa anche attraverso il parroco e la Chiesa, che non sostituiscono mai la coscienza, infatti il parroco, il vescovo alla fine gli diranno «no, tu puoi prestare il servizio militare, forse perfino tu devi, ma non è la mia coscienza che lo dice. Mi avete insegnato a dire “io” e adesso io dico “io”». Questo è molto moderno, risponde molto al problema

del nostro tempo. Noi siamo tutti scissi tra un'idea di coscienza libertina, fai quello che ti pare e piace, e un'idea di coscienza che è l'adequazione a una norma esterna; invece la coscienza è l'adequazione ad una norma del mio cuore, che io ho scoperto del mio cuore. Certo, seguendo indicazioni, leggendo libri, ma è il mio cuore, tanto che se io non seguissi questa norma non sarei più io, perderei la verità della mia vita. E per questa *verità della vita* vale la pena di dare la vita; questo è il primo grande insegnamento. Una seconda cosa che vorrei dire è che Franz Jägerstätter è radicato in una cultura: Jägerstätter è austriaco e ne è profondamente consapevole. Aveva un grande vescovo che era un chiaro avversario del nazional socialismo non per iniziativa sua, ma perché il papa aveva scritto l'enciclica *Con bruciante preoccupazione* per spiegare che non è possibile essere un bravo nazista e un bravo cattolico; e questo insegnamento era penetrato profondamente nella coscienza di Jägerstätter. Poi la chiesa austriaca ebbe la sua grande *défaillance* quando Hitler entrò e i vescovi invitarono a votare "sì" all'Anschluss. Il cardinale Innitzer, il cardinale di Vienna, con i vescovi tedeschi, invitò a votare "sì" all'Anschluss. Però attenti, la storia della Chiesa è fatta di debolezze e anche di eroismi: Innitzer, quello che disse di "sì" all'Anschluss, dopo i nazisti invasero il palazzo arcivescovile per ammazzarlo. Se voi andate al palazzo arcivescovile di Vienna, voi vedete le tele con le immagini di Cristo e dei santi lacerate dai pugnali delle SS che cercavano Innitzer, che riuscì a scappare perché poi si rese conto, e anche lui rese la sua testimonianza; e penso che in cielo sarà riconciliato con Jägerstätter, che Innitzer non conobbe, ma erano su fronti opposti ma Jägerstätter teneva quello che fino al giorno prima era stato il fronte della Chiesa e che il suo vescovo non abbandonò mai, sul quale rimase. C'è la Chiesa, c'è la Nazione. Jägerstätter è austriaco. Che vuol dire essere austriaco? La migliore definizione di cosa vuole dire essere austriaco voi la trovate in un libro di un certo Adolf Hitler, il libro di intitolato *Mein Kampf, la mia lotta*. Nelle prime pagine Hitler spiega perché lui, nato in Austria, odia l'Austria. Odia l'Austria perché ci sono due principi della germanicità: uno è la Germania per sé stessa e questo è l'esatto contrario del principio austriaco. Il principio austriaco è la Germania nel dialogo con i popoli latini e con i popoli slavi, e questo ha a che fare con una certa idea di Austria di un sovrano ungherese del secolo XVI: Mattia Corvino. Ha scritto una volta un distico: «che altri facciano la guerra, tu Austria felice posati». Mattia Corvino scrive questo distico in occasione del matrimonio tra Filippo il Bello e Caterina la Pazza, sono i genitori di Carlo V che sarà l'imperatore sui cui domini non tramontava il sole, e così gli Asburgo diventano signori per un breve periodo del nuovo mondo. Però questo distico con il tempo ha acquisito un altro significato nella storia austriaca che è legato al mito della *felix austria*: l'impero asburgico è come l'impero in cui tanti popoli diversi imparano ad esercitare la loro sovranità, insieme, in modo da poter rimanere liberi da poter resistere all'invasione ottomana, croati, sloveni, ungheresi. Erano indifesi e così invece mantengono la loro unità facendo uso della loro sovranità insieme, secondo una comune regola di giustizia. Questo suona un po' strano a Milano dove abbiamo il ricordo delle Cinque Giornate, perché ad un certo punto arrivano i nazionalismi e i tedeschi austriaci cominciano a pretendere di fare il popolo dominatore e che gli altri siano popoli sottomessi; gli altri non ci stanno, i milanesi si ribellano e c'è tutta la storia che voi conoscete. Però alla fine dell'Impero l'ultimo imperatore, Carlo, fa scrivere una costituzione che è la ripresa del mito austriaco: una federazione di popoli che esercitano insieme la loro sovranità per garantire la libertà di tutti. L'Impero viene dissolto ma Franz Jägerstätter votava per i cristiani sociali, votava per il partito che era in fondo il partito che manteneva questo principio austriaco. C'era il cancelliere Dollfuß e c'era un progetto di Pio X: un'alleanza di nazioni cattoliche per impedire la guerra, tra cui Italia, Austria, Ungheria. Poi questa alleanza fu dissolta. Nel 1934 Dollfuß fu assassinato, l'Italia reagisce, Mussolini reagisce e la Francia invece no. La volta dopo Mussolini fa l'alleanza con la Germania, le dà il via libera e avviene l'Anschluss, per cui Jägerstätter votò "no", per una diversa idea di cosa significa essere tedesco, o più specificatamente, essere austriaco. Un grande filosofo tedesco nato a Firenze, Dietrich von Hildebrand, ha teorizzato questa duplicità del germanesimo. La Germania per se stessa e la Germania in dialogo con gli altri paesi. Ma questo continente ha un'idea di nazione: ogni nazione vive in dialogo con le altre. Come l'uomo vive nel dialogo con gli altri. Questo dialogo può essere violento per asservire l'altro, ma, come nell'uomo e nella donna, è anche un dialogo in cui ho bisogno del

riconoscimento della libertà dell'altro, per cui devo rispettarne la libertà. Così anche il rapporto tra le nazioni può essere una dialettica del servo e del padrone oppure una dialettica dell'uomo e della donna. Tutta la catastrofe della guerra mondiale: De Gasperi, Adenauer, Schuman decidono di costruire un'Europa fondata sulla dialettica dell'uomo e della donna: ogni nazione per essere se stessa ha bisogno delle altre e riceve il contenuto vero della propria identità dal dialogo con le altre. Questa è l'Europa. Quando l'imperatore Carlo fu abbattuto e andò in esilio, uno dei suoi collaboratori, un conte, Kalergi, scrisse un libro: "Pan-Europa", in cui riprendeva l'ultima costituzione di Carlo e la proponeva come costituzione dell'Europa e fonda il movimento Paneuropa a cui aderirono sia Adenauer, che De Gasperi, Schuman, Freud e tanti altri. Sconfitti da Hitler, dopo la guerra ripartono da lì. Se voi prendete la costituzione di Re Carlo e prendete il primo progetto di unità europea sono similissimi: una comunità di popoli che imparano ad esercitare in modo congiunto la loro serenità per poter difendere la libertà di tutti. Nel mondo di oggi con enormi aggregazioni di potere continentale, i singoli stati non sono in grado di garantire i diritti dell'Europa, ma insieme possiamo, e possiamo contribuire a guidare il mondo. Concludo con due cose. La prima: la coscienza che obbedire alla legge del mio cuore, che non è il mio arbitrio ma qualcosa che devo imparare a leggere, se non imparo a leggere il mio cuore non sarò mai libero, non posso essere libero. Secondo: la fede genera comunione, responsabilità: io sono responsabile per il mio popolo, per cui devo dare un giudizio in coscienza sul mio popolo, devo essere popolo senza perdere la mia identità ma portando il giudizio del mio cuore alla formazione del giudizio comune del popolo. Quindi devo essere in grado di assumere responsabilità politica. Jägerstätter, solo, quando tutti rinunciano alla responsabilità politica, lui questo peso di responsabilità lo sente, vuole sentire e capire e vuole giudicare sulla base di quello che ha capito. Un mio amico, Alphons Horten, grande imprenditore e uomo politico tedesco, amico di Adenauer, uno degli iniziatori dell'Europa. Una volta gli ho chiesto: voi non sapevate? Come è possibile? Lui, uno di quelli vicini alla congiura del 20 luglio, mi ha risposto: pochissimi sapevano tutto tutti sapevano qualcosa, come Jägerstätter, non sapeva tutto, però qualcosa sapeva: aveva visto 1800 persone che passavano da quel ospedale e poi sparivano. Si era fatto delle domande. E Horten aggiungeva: nessuno voleva sapere di più, invece Jägerstätter voleva sapere di più per poter giudicare con la propria coscienza. Credo che questo sia il grande lascito che ci dà a noi come cittadini europei oggi: voler sapere per giudicare con una coscienza che si forma sull'insegnamento della Chiesa, ma senza mai rinunciare al fatto che sono io che porto la responsabilità di un giudizio. Per far questo la prima cosa è educare uomini che sappiano dire io, che abbiano la capacità di contattare il loro cuore e di dire io a partire dal loro cuore. Ma questo è troppo per un uomo solo bisogna essere almeno in due. Jägerstätter in fondo era il rappresentante di un grande movimento a due, poi c'erano tanti altri, ma intanto era un movimento a due. Da solo non ce la poteva fare. Nessuno può farcela da solo.

ANDREA CASPANI: Approfittiamo della presenza di Erna per fare un ultimo passaggio, anche se magari breve. Come già ci aveva accennato prima dell'incontro: ma come ha fatto Franziska a portare avanti, a portare sulle sue spalle il peso della del silenzio intorno a lei, perché per anni e anni le autorità civili le autorità religiose hanno detto che non era da seguire, non era neanche da proporre, l'esempio di Franz perché sembrava, secondo una visione dialettica della vita per cui tutto è bianco e nero, sembrava che ricordare Franz avrebbe voluto dire condannare tutti quelli che invece avevano partecipato alla guerra avevano obbedito alle autorità. Quindi, prima di tutto, come dire come Franziska è andata avanti in questo deserto che ha attraversato negli anni 50 e, secondo, che cosa Franz ha lasciato come concreto esempio di pacificazione per l'Europa.

E. PUTZ: Vorrei cominciare con la seconda. Adesso Franz crea fiducia in Europa, soprattutto con il film di Malick, che ha trattato la sua vita in modo anche artistico, in certa misura cinematografico. Questo film ha stimolato la domanda ma com'era veramente, qual è la vera storia. Quindi ci sono adesso traduzioni in croato, spagnolo, francese, italiano. Adesso stanno arrivando delle lettere delle persone dalla Cecchia che dicono "non sapevamo che ci fosse stata una resistenza in Austria, qualcuno

che si era opposto”. Un olandese, che aveva era stato obbligato al lavoro obbligatorio che aveva quindi un pessimo rapporto, grazie alla figura di Franz è riuscito un po' a riconciliarsi con l'Austria. Quindi Franz veramente ha creato questa forma di fiducia, di recupero anche in certa misura di fiducia, e questo probabilmente è un passo molto importante verso la costruzione di un'Europa sempre più unita. Ritornando alla prima domanda, su come è andata con Franziska dopo: Franz era devoto ma lei era più devota e lui è diventato ancora più devoto grazie a lei. Franz ha rifiutato la guerra e lei è stata accusata un po' di tutto e quindi è stata anche accusata di aver portato il marito alla morte. Quindi le altre donne che aveva guerra erano le vedove compiante, mentre io sono stata trattata come l'assassina di mio marito. Franziska ha sperimentato anche molta partecipazione e incoraggiamento, soprattutto dopo il libro di Gordon Zahn, che è stato il primo che ha portato a conoscenza la figura di Franz, siamo negli anni 60, e dopo il film di Axel Corti, che è un film che è uscito credo solo in Austria o in Germania, e anche grazie alla prima biografia. Dopo queste occasioni lei ha ricevuto solo lettere positive dove il marito veniva elogiato per la sua Fede, dove veniva riconosciuto anche come figura per l'Austria. Ci sono state però anche delle critiche. Ad esempio al film, soprattutto nella parte dove si parla della sanità, perché lui aveva si era dato disponibile a lavorare entrando nell'esercito per la sanità ma nel film questa cosa non viene detta, o meglio, viene detta in modo sbagliato. Lei si è anche arrabbiata, ha criticato questa cosa, però ricevere tutte queste lettere queste attestazioni di amici di affetto di apprezzamento l'hanno molto aiutata a superare quello che invece succedeva nel paese.

A. CASPANI: come ci ha mostrato Erna quindi questo sacrificio, apparentemente inutile, singolo e isolato, in realtà porta dei grandi frutti. Certamente perché c'era appunto Franziska e le figlie, che sono state anche più volte interrogate chiedendo se avessero mai avuto dei dubbi su quello che ha fatto vostro padre. Loro hanno sempre detto che la madre gli ha detto che era giusto quello che lui ha fatto e che quindi ne sono assolutamente fiere. Quindi è interessante che c'è stato un frutto che è cresciuto all'interno appunto di un sistema relazionale familiare ma anche mano a mano che si è diffusa la fama di Santità di questa persona ha fruttificato anche in altri paesi con un percorso di riconciliazione. Vorrei concludere con un'ultima domanda rapidissima a Rocco: ma allora questa testimonianza di un Umanesimo relazionale fondato sulla fede, che tu hai ricordato anche appunto come prospettiva a attuale, secondo te come con quali segni possiamo individuare un percorso positivo in questa direzione verso quello che il papa stesso in un famoso messaggio al congresso dei giovani del di Praga del 2022 dice “voi siete chiamati a rinnovare il vecchio continente perché diventi di nuovo un nuovo continente, un continente giovane, aperto, inclusivo, attento a tutti gli aspetti della realtà e soprattutto che riscopra qual è il fine della vita”, finendo anche con un appello appunto all'impegno educativo, che deve essere al centro di chi vuole una nuova Europa umana.

R. BUTTIGLIONE: Prima di tutto io vorrei fare una riflessione sul tema Jägerstätter e il suo popolo, partendo da una cosa che diceva Erna. Hanno sbagliato tutti quelli che hanno servito nell'esercito tedesco: Jägerstätter non ha mai detto questo. Me la ricorda molto una frase di San Tommaso Moro ad un amico che insisteva perché lui salvasse la propria vita sottoscrivendo l'atto di sottomissione. Lui rispose: “io non dubito delle tue buone intenzioni e sono sicuro che tu andrai in cielo, che Dio ti accoglierà perché tu agisci Secondo la tua coscienza. Nello stesso giorno però quando muoio io, se io avrò sottoscritto questo atto contro la mia coscienza, io andrò all'inferno. Dio mi rigetterà”. Il tema è la coscienza. Jägerstätter non condanna nessuno ma afferma la verità della propria coscienza sperando in questo modo di illuminare la coscienza di altri, senza nessuna pretesa. Credo che sia una lezione anche per noi. Come rispondere all'appello del Papa? Nell'Europa di oggi vedo molta gente che vorrebbe fare Partiti cattolici, partiti di cattolici, partiti Democratico cristiani. Credo che non sia

quella la risposta. Credo che il tema sia educare a una prassi Cristiana della politica. La fede investe tutto, anche la politica. Educare a un modo Cristiano di fare politica è la più grande rivoluzione. Questo mi sembra il primo Pilastro: educare. Come? Educando la coscienza, una coscienza che ascolta l'insegnamento della Chiesa, che si confronta con quello che pensano tutti, ma che poi assume la responsabilità di dire io perché si gioca il mio rapporto con Dio. Dio chiederà conto a me anche dell'assenso che ho dato su tante cose di cui non ho avuto voglia di informarmi. Jägerstätter non era informato facilmente, anzi nessuno parlava delle cose veramente importanti però ha visto e ha cercato di capire. Tante volte noi vediamo e non cerchiamo di capire. Educare a una prassi Cristiana della politica come parte normale dell'insegnamento della Fede. Come la fede investe la vita sessuale, i comportamenti il lavoro, investe anche la politica. Mi ricordo un vescovo polacco giovane che è molto giovane, un grande amico mio e di Don Ricci. Era il tempo di Solidarność. I giornalisti gli hanno chiesto delle grandi cose che la Chiesa ha fatto per la Polonia e ha risposto che la Chiesa non ha fatto nulla, i vescovi non hanno fatto nulla. Solidarność ce l'hanno fatta, i lavoratori e un poco di meno gli intellettuali polacchi. I giornalisti allora gli chiesero se loro non avevano fatto nulla allora cosa avessero fatto. "Noi abbiamo educato questi lavoratori e questi intellettuali". Il compito della chiesa è di educare il popolo ad avere una coscienza e a giudicare sulla base di questa coscienza. Essere soggetti culturalmente attivi che non recepiscono quello che si dice ma che valutano quello che si dice a partire, direbbe Giussani, dalle evidenze e dalle esigenze fondamentali del proprio cuore, uomini che hanno un cuore. Voi volete venire al panorama politico più recente, io credo che la mia generazione abbia avuto una grande fortuna. Noi abbiamo visto Dio che metteva il Suo dito nella Storia, e quando Dio ha messo il Suo dito nella Storia la Storia è cambiata: un grande impero, il più potente del mondo forse, è crollato non per una forza più grande ma davanti ad una testimonianza, una rivoluzione senza sangue, o meglio, solo con il sangue dei nostri martiri. Una rivoluzione senza sangue, la rivoluzione della coscienza idealmente guidata da Giovanni Paolo II. Allora l'impossibile è diventato possibile, c'è stato il tempo dei miracoli: abbiamo riunito l'Europa, costruito democrazie più o meno funzionanti nei paesi dell'est e abbiamo fatto tante cose; ma poi alla fine siamo stati sconfitti: volevamo i valori cristiani nella costituzione, non li abbiamo avuti, volevamo la Costituzione ma non abbiamo avuto neanche la Costituzione. Abbiamo fatto un'Europa con due pilastri: uno la burocrazia, non abbiamo avuto il coraggio di costituire Un'Europa politica, senza decisione politica cioè senza assunzione di responsabilità in coscienza come nel caso di Jägerstätter. Senza questo abbiamo fatto una burocrazia. La burocrazia non è cattiva va benissimo, serve per regolare processi ripetitivi, cose che si ripetono e tu applichi la legge e le regole. Davanti a fatti nuovi devi decidere, devi scegliere; tre fatti nuovi son venuti: la crisi del 2008, il Covid, la guerra in Ucraina. L'Europa si è salvata perché ha agito fuori dai Trattati, il Trattato di Lisbona è fallito, forse dovremmo tornare a prima del Trattato di Lisbona cioè alla questione di costituire un'Europa politica; ma per costituire un'Europa politica abbiamo bisogno di radici, senza radici l'albero non sta. Una volta (1990/91) c'è stato un convegno a Vienna, c'era Lord Ralf Dahrendorf e c'ero anche io, Lord Ralf ha detto che l'Europa non si può fare perché non c'è un popolo europeo, lui ha usato la nobile parola greca demos, non c'è un demos europeo. E io gli ho detto demos in greco non è un concetto etnico: è un concetto politico. Un giorno gli abitanti dell'Attica hanno deciso di diventare il popolo di Atene, gli Ἀθηναίων al plurale. Un giorno i Romani hanno deciso di diventare Roma, non i romani ma le genti che abitavano la valle del Tevere, tribù diverse, Ramnes, Tities, Luceres, Sabini, Latini ed Etruschi hanno deciso di diventare un popolo. Cosa hanno fatto? Hanno costruito un santuario, il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, o il Partenone sull'Areopago di Atene. Vogliamo diventare un popolo. Tutti i nostri interessi ci spingono ad essere uniti perché uniti siamo un grande potere nel mondo, divisi non contiamo niente. Siamo oggetto di Storia. Le stesse ragioni dell'Impero Austro-Ungarico, almeno nella versione idealizzata, della leggenda austriaca. Ma bastano i nostri interessi? Se non c'è un entusiasmo, il riconoscimento di una radice ultimamente religiosa, non in

senso confessionale, magari qualcuno farà riferimento al Dio Ignoto di cui parla San Paolo, non importa, va bene; ma senza il riconoscimento di una radice, che ultimamente è una radice che viene da Dio, un popolo non si costituisce. Questa è la scelta davanti a cui è l'Europa: è prima una scelta culturale e poi una scelta politica. Ed è strettamente legata all'altra grande questione che il papa pone all'ordine del giorno: una nuova evangelizzazione dell'Europa. L'Europa deve darli una identità. Pensavamo che non fosse necessario, pensavamo che il mercato fosse sufficiente a regolare tutti i rapporti umani senza bisogno di identità; adesso la globalizzazione è in crisi e chiede di essere governata da una politica. Ma per avere una politica deve avere un'etica, per avere un'etica devi avere un rapporto con la verità ultima della realtà del tuo cuore. Il tema è ricostituire questo rapporto quindi la prima questione è una questione di educazione: imparare ad essere popolo, imparare a contattare il proprio cuore, impararlo nella con altri, la famiglia ma anche il comune, la parrocchia; imparare che la vera libertà è appartenenza. Il momento più alto di libertà della mia vita è stato quando la ragazza di cui ero innamorato mi ha detto di sì; senza questo la libertà è disperazione, solitudine e disperazione. La relazione, la appartenenza, costruisce la comunità: si impara a dire «noi». Non c'è Europa senza un bene comune europeo, ma se non siamo capaci di costruire il noi di una famiglia, il bene comune di una famiglia è un problema di soggettività: che tipo di uomo sei? Un uomo che vive per sé stesso come Hitler voleva che la Germania vivesse per sé stessa? O un tipo di uomo che vive nella relazione con sua moglie, i suoi figli, i suoi amici? Che è un discepolo missionario come dice papa Francesco, cioè che è un creatore di comunità spontaneamente, si coinvolge con altri e impara a vedere il bene degli altri come bene proprio e costruisce un bene comune; senza la radice l'albero non cresce. Un predicatore polacco del secolo XVII Pietro Scarga, molto caro a Giovanni Paolo II, ha scritto una volta “molte tempeste sono venute ma questa vecchia quercia non è crollata perché la sua radice è Cristo”. Il tema è la radice, o se volete, la Speranza. Qualche giorno fa ero con Papa Francesco, parlavamo di altre cose non di Jägerstätter, però c'entrava in qualche modo. Alla fine gli ho detto Ma tu hai un messaggio che posso comunicare ai miei amici. Lui mi ha detto “Siate seminatori di speranza”. La speranza non è un superficiale ottimismo sul futuro, ci sono tanti motivi per non essere ottimisti. La speranza è come un'ancora a cui ti afferri che ti permette di resistere alla corrente che ti vuole trascinare via. Quest'ancora è infissa nel cuore di Cristo. Cristo è quello che permette di resistere alla corrente avversaria. Jägerstätter aveva tutte le correnti avversarie e ha tenuto perché si afferrava fortemente a questa ancora. Credo che questo possa valere anche per noi.

A. CASPANI: Per concludere, mi sento di raccogliere la testimonianza, di cui siamo assolutamente tutti gratissimi, di Erna, che ci ha comunicato lo spirito di Franz di Franzizka e ci ha comunicato quanto quello che sembrava una testimonianza isolata invece è capace di fare frutto proprio perché era una scelta di maturazione di coscienza ancorata nella verità di Cristo che gli ha permesso di resistere in un contesto difficilissimo in tempi bui, come si diceva. Poi dall'altra ringraziamo Rocco Buttiglione che ci ha rilanciato nell'orizzonte europeo con questa prospettiva di speranza nella misura in cui la libertà è ancorata nell'appartenenza con l'assoluto. Vorrei quindi concludere sinteticamente con una frase che mi piace moltissimo di Franz che dice: “Bisogna credere come bambini e agire come uomini”. Ecco questo mi sembra l'invito per continuare a testimoniare quello che Franz ci ha insegnato in tempi molto bui.